

LA SCACCHIERA
DAVANTI ALLO SPECCHIO

Capitolo primo
EPOCA DI QUESTO RACCONTO

Non sono mai riuscito a imparare a giocare a scacchi.

Gli scacchisti appassionati dicono che questa è una mancanza grave. Dicono: « Chi non sa giocare a scacchi non sa ragionare, chi non sa ragionare non sa cavarsela nelle difficoltà della vita, chi non sa cavarsela è un uomo da nulla, destinato alla miseria, eccetera ».

Ma c'è qualcuno di quegli scacchisti appassionati, che mi vuol bene. E allora non può rassegnarsi ch'io non sappia giocare a scacchi, e tenta d'insegnarmi. Poiché io non imparo, si addolora, e mi dice:

« Non riesco a capire perché mai tu, che in fondo sei una persona ragionevole e sai cavartela e non sei un uomo da nulla, non sappia giocare a scacchi. Pare che gli scacchi ti facciano suggestione. »

Io non gli rispondo, ma so che senza accorgersene ha detto giusto: gli scacchi *mi fanno suggestione*.

Perché una volta (è venuto il momento di raccontarlo) una volta, una sola, nella mia vita, anche senza giocare, ho avuto una lunga e complicata faccenda con un gioco di scacchi. Fu quando avevo otto anni.

Era dunque parecchi, anzi molti, anni fa. Quanti? I miei lettori, se ci tengono, possono fare facilmente il conto: basta scrivere la mia età presente, metterci sotto il numero 8, e fare la sottrazione.

Ne risulterà che l'età di otto anni io l'avevo parecchi anni prima che scoppiasse la guerra europea. E

questo è quanto basta. Di qualunque fatto si parli l'importante è sapere se avvenne prima della guerra, oppure dopo. Il più o il meno non conta.

Capitolo secondo
SPIEGAZIONE DEL TITOLO

Avvenne dunque un giorno, prima della guerra europea - e precisamente quando avevo otto anni - avvenne che per punizione fui chiuso, solo, in una stanza.

È inutile raccontare perché mi avessero chiuso in quella stanza, tanto più che non lo ricordo. Sono incidenti che possono accadere a tutti quelli che hanno otto anni. Qualche volta accadono anche in età molto maggiore, e allora il fatto è più grave. Quella volta il fatto non era grave, tant'è vero che non ricordo perché mi avessero condannato a quella reclusione; la quale, diciamolo subito, non durò che un'ora o due.

Chiudendomi in quella stanza mi dissero:

« E non uscirai di qui fin che non veniamo ad aprirti. »

(Io pensai:

« È naturale: se non vengono ad aprirmi, come faccio a uscire di qui? »)

Mi dissero ancora:

« Sta' attento a quello specchio, che non è da rompere. »

Nella stanza c'era un grande specchio, appeso a una parete e poggiato con la cornice inferiore sopra il piano di un caminetto. (Anche questa seconda raccomandazione mi parve superflua, perché tutti, anche a otto anni, sanno che gli specchi non sono fatti per romperli.)

Ci fu una terza e ultima ingiunzione, e fu la seguente.

« E non toccare quella scacchiera. »

Infatti sul piano del già ricordato caminetto c'era una scacchiera con su tutti i suoi pezzi, i bianchi e i neri, disposti nelle relative caselle: trentadue pezzi, perché, chi non lo sapesse, i pezzi degli scacchi sono trentadue, come i denti dell'uomo.

Essendo posata sul piano del caminetto, la detta scacchiera veniva a trovarsi davanti allo specchio. Ed ecco spiegata già fin dal secondo capitolo, la ragione del titolo di questo racconto.

Capitolo terzo
INVENTARIO DELLA STANZA

Appena fui solo nella stanza, m'affacciai alla finestra. Ma di là non si vedeva niente d'interessante: c'era una via piuttosto stretta, e in faccia un muro bigio, senza finestre, senza cartelloni, avvisi teatrali, niente. Chiusi la finestra. E andai verso lo specchio, il famoso specchio da non rompere. Ma non arrivavo a vedermi, mi mancava ancora qualche anno. Me ne scostai, sempre tenendovi fissi gli occhi, fino ad andarmi ad appoggiare con le spalle alla parete di contro. Ma neppure di là riuscivo a vedermi nello specchio, neppure alzandomi in punta di piedi, perché il caminetto era piuttosto alto, e io piuttosto basso.

Quanto allo specchio, esso era un po' vecchio, verdognolo. Vi si rifletteva, naturalmente, la parete su cui io ero appoggiato. Era, come tutta la stanza, tappezzata d'azzurro. E su non c'era nulla.

Ripensandoci, non riesco a ricordare che in tutta la stanza vi fosse niente altro che i seguenti oggetti: lo specchio, la scacchiera, io.

Mi domando se non c'era almeno una sedia. Forse c'era, ma non me ne ricordo. Non riesco cioè a ri-

cordarmi se prima dell'avventura che seguì — e che racconterò puntualmente — io stessi in piedi, o seduto, o un po' seduto e un po' in piedi. Oggi ci farei caso; ma quando si hanno otto anni stare in piedi o stare seduti fa perfettamente lo stesso.

Capitolo quarto
PRIMA STRAMBERIA

Eccoci dunque in tre, come ho detto:

io,
lo specchio,
la scacchiera.

Io guardavo lo specchio, lo specchio rifletteva la scacchiera.

Ho già detto che lo specchio era vecchio e leggermente verdognolo. Io osservai subito che i pezzi della scacchiera riflessi nello specchio erano, tanto i bianchi quanto i neri, più pallidi di quelli veri, e con i contorni meno nitidi, quasi sfumati: anzi, fissandoli un po' a lungo, là dentro, mi pareva che avessero una leggera vibrazione come le erbe e i sassi che si vedono dentro l'acqua d'un laghetto.

Non ho ancora avvertito una cosa importante: cioè che lo specchio, appoggiato sul marmo del caminetto, era leggermente inclinato in avanti. Perciò la scacchiera e i trentadue pezzi che vi si vedevano non stavano sullo stesso piano dei trentadue pezzi veri, ma sembrava si arrampicassero sopra un leggiero declivio.

Di là, i pezzi specchiati guardavano i pezzi veri; ognuno il suo compagno: il Re Bianco guardava al Re Bianco, la Regina Nera alla Regina Nera, e così via; e quelli di là, stando così in alto e un po' di sbieco, pareva che guardassero questi di qua con sprezzatura. Questi di qua si lasciavano guardare impassibili, e pareva

che con questa indifferenza si vantassero forse d'essere più coloriti, più nitidi, e ben posati sopra un piano perfettamente orizzontale.

Mi alzai una volta ancora in punta di piedi, per vedere se riuscivo a scorgere almeno un poco della mia persona nello specchio. Ma era inutile. Ho detto che non ricordavo se vi fosse nella stanza una sedia: penso ora che certamente non v'era, altrimenti sarei salito in piedi su quella.

Ma così stirandomi in su, feci la seguente riflessione:

«In quello specchio c'è tutto quello che c'è in questa stanza, la parete azzurra, la scacchiera, i pezzi: dunque anche se non mi vedo, ci devo essere anch'io.»

Allora accadde una cosa buffissima.

Accadde che il Re Bianco — non quello vero, ch'era di qua; quello riflesso e un po' più pallido, ch'era di là — il Re Bianco cessò di fissare, traverso la superficie dello specchio, il suo compagno, e guardò invece verso me, si scosse un poco, e parlò.

Parlò proprio a me, e come se avesse letto nel mio pensiero, mi disse:

«Certo che ci sei. Sei qui sotto. Vieni anche tu di qua, e ti vedrai.»

Tutte le volte che ho ripensato a quel momento, e anche ora, il fatto mi è parso, e mi pare, strambissimo e quasi incredibile.

Invece allora non ci trovai nulla di strano. Risposi tranquillamente:

«Verrei volentieri, ma prima di tutto non so come fare; in secondo luogo Ella deve sapere che mi hanno ordinato di non muovermi di qui fin che non vengono ad aprirmi.»

Il Re Bianco di là dello specchio mi fece un'obiezione:

«Quando dico che sei qui, intendo che qui c'è un altro come te: la tua immagine, via; siete due, come io e quel Re Bianco che sta costì dalla tua parte. Dunque

se tu vieni di qua può anche darsi che la tua immagine passi di là, e così ci sarà sempre qualcuno per qualunque evenienza.»

«Allora» obiettai «non è vero che incontrerò me stesso di là.»

«Hai ragione. Ma sarà sempre una gita interessante.»

«Lo credo» gli risposi. «Ma rimane sempre la prima difficoltà: non so come fare a venirci. Se Ella volesse insegnarmi...»

Il Re Bianco dello specchio mi ammonì severamente:

«Con la Volontà si riesce a tutto.»

Capitolo quinto LA FAMOSA VOLONTÀ

Appena il Re m'ebbe detto a quel modo, il mio primo impulso fu di dargli un pugno.

Ne spiego subito il perché.

Nella mia ancor breve vita, m'era accaduto non so quante volte di sentirmi dire e ripetere quella frase: "Con la Volontà si riesce a tutto". Me l'ero sentita dire, e ripetere:

dai miei genitori,
dai parenti più prossimi dei miei genitori,
dagli amici dei miei genitori e dei loro parenti,
dai miei maestri.

E qualche volta l'avevo anche letta nei libri di scuola, o nei libri che mi regalavano.

Ora quella frase mi aveva sempre messo in gran furore, oppure in grande malinconia.

Non avevo mai osato contraddire, ma pensavo:

"Se fosse vero che con la Volontà si riesce a tutto, io riuscirei, che ne ho tanta voglia, a cogliere le mele

dell'albero del giardino di faccia alla scuola, dove c'è un muro di cinta alto tre volte più di me, con su infissi per giunta una quantità di cocci di vetro; riuscirei a volar fuori dalla finestra e andarmene fin dove c'è il mare; riuscirei a mangiare tutte le conserve di frutta che sono in dispensa senza che mi facessero male come m'è accaduto una volta che ne ho pur mangiati due soli vasetti, e ce n'erano cinque; riuscirei a imparare le mie lezioni senza perder tanto tempo a studiarle; riuscirei ad aver subito diciotto anni."

Queste erano tutte le cose di cui avevo grandissima volontà, ma non bastava.

Ogni mio lettore s'è accorto, come io capissi a rovescio quella famosa frase della Volontà, che è una verità sacrosanta. Soltanto molti anni più tardi l'ho capita a dovere. Ma in quel tempo, mentre me la dicevano come un incoraggiamento, essa invece non riusciva che a scoraggiarmi.

È facile dunque pensare come rimasi male quando me la sentii tutt'a un tratto buttare in faccia dal Re Bianco, ch'era riflesso nello specchio, e che non era mio genitore, né parente o amico dei genitori, né maestro, né libro di scuola o di lettura: niente. Gli avrei dato, come ho detto, un pugno.

Me ne trattenni, un poco forse per rispetto alla maestà regale, un po' perché m'accorsi senz'altro che dando un pugno a lui avrei rotto lo specchio, cosa che m'era stato precisamente raccomandato di non fare.

Capitolo sesto DI LÀ

Durante il mio breve impeto d'ira contro Sua Maestà il Re Bianco (specchiato) avevo evitato di guardarlo.

Quando riportai gli occhi su lui, egli si mise a ridere.

« Che cos'hai » mi domandò « che ti sei fatto tutto rosso? »

Udendomi dire questo, sentii che mi facevo ancora più rosso: pareva mi andassero in fiamme la faccia e la testa.

Lui smise di ridere e mi guardò con dolcezza.

Allora a poco a poco tornai più tranquillo.

Quando fui rimesso perfettamente in calma, lui mi disse:

« Ti aiuterò. Chiudi gli occhi, e tienli ben serrati. »

Sùbito ubbidii, e stringevo forte le palpebre, fino a sentir male ai globi degli occhi. Probabilmente in quell'atto facevo chi sa quale orribile smorfia, ma non importa.

Mentre stavo a quel modo, non sentii più nessuna voce intorno, mi sentii come immerso nel silenzio. Poi m'avviluppò una specie di frescura umida. Da ultimo udii la voce del mio Re, ma molto più vicina, quasi all'orecchio:

« Ecco: guarda pure. »

E aprii gli occhi.

Mi vidi in una pianura sterminata.

Accanto a me c'era il Re, tal quale lo avevo veduto, prima, nello specchio, ma diventato alto, alto quasi come me.

« Ti presento il collega » mi disse « il Re Nero: siamo avversari sulla scacchiera, ma qui buoni amici. »

Mi pare che il Re Nero mi porgesse la mano, ma a dir la verità, di mani non ricordo di avergliene viste, né a lui né all'altro. Sono passati molti anni; e io ero, in quel momento, estremamente confuso.

Capitolo settimo

SPIEGAZIONI CHE SPIEGANO POCO

La curiosità vinse la confusione.

Domandai: « Dove siamo? ».

« Siamo di qua » rispose il Re Bianco; « di qua dallo specchio. »

« Ma di qua » obiettai io « credevo che fosse tal quale come di là: una stanza, con un caminetto, con una parete azzurra... »

« Infatti, appena passato lo specchio c'è tutto questo, tutto uguale, fino alla parete azzurra. Ma dopo la parete, tutto cambia. Noi abbiamo già fatto del cammino. »

« Non me ne sono accorto. »

« In questo mondo di qua, si cammina in un modo speciale. »

« Ma di là » insistei « ci sono ancora io? ».

« Ora ti spiego » cominciò il Re. « Quando di là c'è qualcuno che guarda verso lo specchio, tutti gli oggetti che vede nella stanza li vede anche riflessi nello specchio, altrimenti questo non servirebbe a nulla, e sarebbe un vetro qualunque. Ma quando non c'è nessuno che guarda, le immagini specchiate se ne possono andare, e intanto lo specchio riposa. »

« Allora » dissi io « durante questi tempi di riposo c'è un oggetto davanti allo specchio, senza che ci sia l'immagine nello specchio? »

« Sicuro. »

« Sarei curioso di vederlo. »

« Non potrai mai, perché se lo vedi, c'è qualcuno che vede, che sei tu. »

« Capisco. Ma io, io, ora, in questo momento, ci sono, di là? »

« Certo. »

« Ma allora io ora qui non sono io? sono soltanto la mia immagine? »

Il Re Bianco con aria sdegnosa mi disse:

« Fa perfettamente lo stesso. »

Questa ultima uscita del Re Bianco non mi piace. Non mi pareva che essere io, proprio io, io vero, io in persona, fosse la stessa cosa che essere la mia immagine. Anche questa, come la faccenda della Volontà, è una cosa che ho intesa soltanto più tardi, molti anni più tardi. Ero un po' inquieto. Non capivo come sarebbe andata a finire. Durante tutto questo tempo il Re Nero non aveva mai detto niente.

Capitolo ottavo VIEN GENTE

Questo Re Nero era molto meno simpatico del Re Bianco. Mi pareva più superbo.

Per un po' stemmo zitti tutti e tre. Io mi guardavo intorno: a perdita d'occhio non si vedeva nulla. Era tutta pianura. Ma le pianure del mondo sono belle, quasi come il mare: ci si vedono bei tramonti, cieli pieni di azzurro e di nuvole, panorami sfumanti, e come un cerchio morbido che abbraccia la terra. Là, no. Il cielo non pareva un cielo, era tanto vuoto senza fine, una desolazione. Anche la luce, da noi è una cosa che si muove, freme continuamente, credi di toccarla, in certi momenti pare che parli. Là no. Certo c'era luce, perché ci si vedeva benissimo. Ma quella luce non era una cosa viva, pareva anche lei vuota, era tutta ferma, uguale. Certo non poteva né cominciare né finire: non ci dovevano essere né giorni né notti, albe, tramonti, niente, su quella piana calva senza colore. Così pure l'orizzonte, non era altro che un segno circolare in fondo a tutto.

Dopo avere guardato un po', domandai:

« Non c'è il mare? »

« No, mi dispiace » rispose il Re Bianco.

« Per che farne? » disse l'altro con quella sua aria beffarda. Davvero era molto antipatico.

« E montagne? » ancora domandavo.

« Neppure. »

« Alberi, fiumi? »

« Nulla » rispose il Re Bianco. « Non c'è che spazio. »

« Eh lo vedo » dissi io, che ormai ci avevo preso confidenza.

Stavo per fare altre domande, quando sentii un bruslo tutt'intorno. D'un tratto m'accorsi ch'era sopravvenuta tant'altra gente; me la trovai vicina d'improvviso, senza averla vista venire da alcuna direzione. È facile immaginare chi erano: erano tutti gli altri pezzi della scacchiera. Anche loro mi apparivano ingranditi in proporzione, come il Re che avevo visto per primo. E quelli che facevano tutto il chiasso erano i pedoni, come se invece di pedoni fossero pedine. Strillavano come rondini nel cielo la primavera, e spargendosi qua e là pareva che volessero riempire con i loro corpicini tutto quello spazio infinito. Le quattro torri, due bianche e due nere, a vederle ballonzolare così senza piedi erano goffissime. Ma si sdraiarono subito per terra. I quattro alfieri erano a cavallo dei quattro cavalli, con questa particolarità, che gli alfieri neri stavano sui cavalli bianchi e viceversa, chi sa perché; e stando così a cavallo, in cerchio tra loro, giocavano alla morra. Anche di questi ricordo che non vidi loro né mani per giocare né gambe per cavalcare; la qual cosa, ogni volta che ci ho ripensato poi, mi è sempre rimasta oltremodo misteriosa. Ultime si videro le due Regine. S'accostarono un momento a noi, poi tutte e due insieme, come se provassero un duetto, domandarono:

« Chi è questo qui? »

(« Questo qui » ero io.)

« E chi lo sa? » rispose quel Re Nero.

Invece il Re Bianco molto gentilmente spiegò:

« È un mio amico. »

« Sono cose dell'altro mondo! » esclamarono, sempre in coro, le due Regine allontanandosi. Chi sa che cosa avevano per il capo.

Rivolto al mio caro Re Bianco, ripresi a interrogarlo.

« Scusi l'indiscrezione » cominciai. « Ma questo spazio è tutto per loro? »

« Per loro chi? » mi domandò egli a sua volta.

« Per loro, intendo... voglio dire... »

M'interruppi, e non sapevo come andare avanti; perché m'era venuto in mente che forse era indelicato chiamarli "i pezzi della scacchiera", come ero stato lì lì per dire. Forse in quel luogo quelle persone erano qualche cosa di più. Quando si deve trattare con gente nuova, le precauzioni non sono mai troppe.

Tuttavia il Re Bianco non mostrò di far caso al mio impaccio, e disse:

« Questo spazio è molto più grande di quello che tu vedi, s'intende. È infinito. E nelle sue varie parti si trovano, un po' qua e un po' là, nientemeno che tutte le immagini di tutti coloro che si sono guardati, anche una volta sola, nello specchio. »

Io trasecolai.

« Non avrei mai immaginato » osservai « che lo specchio di casa mia avesse una specialità così straordinaria. »

« Ma che specialità? » borbottò il Re « tutti gli specchi del mondo son fatti così. »

Capitolo nono IN FAMIGLIA

« Tutti gli specchi del mondo sono fatti così » riprese dopo un silenzio, vedendo la mia meraviglia. « A ogni specchio corrisponde uno spazio infinito, come questo; e vi si vengono a rifugiare e conservare

tutte le immagini di tutti, uomini, donne, bambini, che ci si sono guardati dentro. Quando uno si guarda in uno specchio, e poi se ne va, crede che la cosa sia finita. Niente affatto. Lui, se ne va per i fatti suoi e non ci pensa più; ma nello spazio invisibile corrispondente a quello specchio rimane la sua immagine. E mentre lui, nel mondo, un giorno o l'altro muore e il suo corpo, fino al giorno del Giudizio Universale, scompare, invece nello spazio dietro lo specchio la sua immagine dura, credo, eternamente. Io ho avuto occasione di parlare con gente che s'era guardata nel tuo specchio forse cento anni fa, perché il tuo specchio è vecchio. »

« È vero » osservai io « ho sentito dire che era in casa di mia madre fin da quand'era ragazza. »

« È uno specchio che ha viaggiato » disse il Re « pensa quante immagini! »

« Potrei vederle? » domandai timidamente.

« Certo. Andiamo un po' in giro. »

Cominciammo ad andare. Dico andare tanto per intenderci, ma non avevo l'impressione di camminare. Non sapevo bene se mi spostavo io o se per caso si spostava invece quel curioso spazio intorno a me: tanto più che, come ho detto, la pianura era tutta uguale, e non c'erano colline, prati, o altri accidenti del terreno a farmi avvedere del cammino percorso. Ma dopo pochissimo tempo - forse erano stati pochi secondi - m'accorsi che intorno a me non c'era più nessuno di quei pezzi degli scacchi che poco prima m'era parso occupassero tutta la pianura. Vidi invece altra gente, ma così in confuso sulle prime: stentai un po' a capir bene i loro aspetti. Erano sparsi qua e là, qualcuno isolato, altri a gruppi. E mi pareva che, così muovendosi in direzioni diverse, mutassero continuamente. Mandavano un rumore indistinto. A un certo punto scorsi una donna giovine che mi guardava.

« Vieni qua » mi disse. « Sai chi sono? »

« Nossignora, io non l'ho mai vista. »

« Sono la tua nonna. »

« La mia nonna?! Scusi, signora, ma credo che lei s'inganni. Io non ho mai conosciuto la mia nonna, ma so che le nonne sono tutte donne molto anziane, con i capelli bianchi: ho anche visto le nonne di parecchi miei compagni di scuola. Lei invece è una signora giovane giovane. »

La signora si mise a ridere.

« Anche le nonne » disse « prima d'essere vecchie erano giovani. »

« Impossibile » dissi io.

Allora lei cominciò a ridere più forte. Io mi volsi verso il Re Bianco, ma mi pareva distratto. Tornai a guardare quella bella signora. La quale, avendo finito di ridere, raccontò:

« Quando mi sono guardata la prima volta in quello specchio, avevo ventidue anni. Avevo appena preso marito. Quello lì era lo specchio che ho trovato nella mia nuova casa. Hai capito? »

Tutto ciò m'interessava mediocrementemente. Le dissi:

« Non avrebbe niente di bello da farmi vedere qui? »

Lei si mostrò offesa della mia uscita:

« Come? » protestò. « Trovi la tua nonna, che non avevi mai conosciuta, e vai cercando di vedere qualcosa'altro. Si capisce che non hai il sentimento della famiglia. »

« Mi scusi » le dissi io per giustificarmi. « Ma capirà, io sono qui di passaggio, e mi piacerebbe approfittarne per vedere tutte le curiosità locali. »

« Potevi portarti la guida del *Touring* » disse ironicamente una voce grossa proprio dietro le mie spalle.

Mi voltai di scatto. E mi trovai a faccia a faccia con un uomo piccolo e tozzo, dall'aspetto molto brutto.

« Lei chi è? » gli domandai.

« Io sono un ladro » rispose. « M'è accaduta una cosa

buffissima. Avevo già fatto una certa carriera con abbastanza fortuna... »

« Come sarebbe a dire? »

« Sarebbe a dire senza farmi prendere. Un giorno, anzi una notte, una notte d'estate, sono riuscito a entrare nella casa di questa signora, perché tutti erano in villeggiatura. Avevo messo insieme un bel fagotto d'argenteria, gioielli e oggetti vari, quando m'è venuto in mente d'entrare in una camera che non avevo ancora visitata. Sai come sono chiare le notti d'estate; io poi stavo un po' in pena, perché ci avevo messo qualche tempo a compiere l'operazione e i compagni m'aspettavano sotto. Passando dunque in quella stanza, tra quel chiarore notturno e con quel batticuore, d'un tratto intravedo in faccia a me un brutto ceffo che mi guardava. Vederlo, e darmela a gambe giù per la finestra, io e il fagotto, fu tutt'uno. Appena giù, accovacciato sotto una siepe aspettai un bel po'. Niente. Così a poco a poco mi rassurai. Ma quando fui calmo, d'un tratto m'accorsi della mia bestialità. »

« Quale? » domandai io incuriosito.

« Non hai ancora capito? Io invece allora ho capito subito e mi sono dato un pugno in testa dalla rabbia. Quello che avevo intravisto d'un tratto nel chiarore della notte, e m'aveva fatta tanta paura, non era nessuno, ero io, io nello specchio, in quel maledetto specchio. Così andò che mentre perdevo il tempo nella siepe s'era fatto giorno, e quando sono uscito di lì sotto non ho più trovato i miei compagni, e aggirandomi per cercarli ho incontrato invece i carabinieri, che m'hanno preso, me e il fagotto; sono stato condannato a parecchi anni di prigione. Finita la prigione me ne sono andato in America, e ora sono ancora là. »

« Come, come?! lei è in America?! »

« S'intende quell'altro; la mia persona insomma, co-

me si dice? Io sono l'immagine, rimasta nello spazio corrispondente a quello specchio della malora.»

« Oh, mi ricordo » disse la signora giovane. « Questo è avvenuto che io ero già anziana, avevo due figli. Se n'è parlato per un pezzo in casa nostra di quel fatto. »

« Certo » gridai io entusiastato « anche in casa mia. La mamma spesso, quando parla di qualche fatto di quand'era ragazza, dice: "Questo fu nell'anno che ci vennero i ladri nella casa di mamma". »

« Quello ero io » disse il ladro con orgoglio.

E volgendosi a me continuò:

« Visto che ci troviamo tutti in famiglia, potremmo andare a fare una passeggiata. Posso offrirle il braccio, signora? »

Quest'ultima offerta era diretta a quella signora giovane, che diceva d'essere mia nonna. Io m'aspettavo che lei rifiutasse. Nemmeno per idea. Prese il braccio del ladro, e ridendo insieme si avviarono; e io e il Re Bianco, dietro loro.

Capitolo decimo

LA COMPAGNIA INGROSSA

Io ora ero curiosissimo di vedere che cosa si sarebbe fatto, cioè a dire, come viveva quella strana gente in quel mondo vuoto.

Aspettavo dunque che accadesse qualche cosa. Poiché nulla accadeva, mi feci coraggio e dissi al mio Re:

« Facciamo qualche cosa? »

Il Re mi guardò con aria perplessa. Poi disse:

« Certamente. »

Ma capii che si trovava impacciato.

Dopo qualche momento aggiunse:

« Aspettiamo che ci sia qualcun altro. »

Non so perché avesse bisogno di tanta compagnia. In

ogni modo il suo desiderio fu subito accontentato che in breve si unirono al nostro gruppo parecchie altre persone: cioè prima due alti e forti individui che erano due facchini i quali avevano trasportato la mobilia di casa per non so che sgombero di mio padre, e durante quella operazione doveano aver avuto tra mano il grande specchio e ci si erano guardati; poi una vecchia fantesca tutta incipriata; e finalmente due giovani, un uomo e una donna, vestiti come i cantanti nelle opere. Questi due raccontarono una storia strana e poco chiara. Dicevano che una volta erano stati ospiti di non so chi, in una villa dove si trovava il famoso specchio; e pare avessero preso l'abitudine di andare a specchiarsi insieme, forse per vedere chi dei due era più alto. Infatti erano press'a poco della stessa statura. Fatto sta che una di quelle volte capitò, pare, un terzo personaggio, e non dissero bene chi fosse, il quale per sue ragioni particolari fu molto seccato di vederli specchiarsi insieme a quel modo. Essendo, a quanto sembra, una persona di pessimo carattere, e nello stesso tempo di grande forza muscolare, andò su tutte le furie; li prese in braccio, e li scaraventò giù da una finestra, in un lago che c'era sotto. Così quei due erano morti, senza essere riusciti a sapere chi dei due era un po' più alto dell'altro.

In questo racconto, come ogni lettore può aver visto, c'era qualche cosa di oscuro, e mi sarebbe piaciuto farmelo spiegare; ma la signora che diceva d'essere mia nonna ci interruppe, dicendo:

« Queste sono storie vecchie, storie d'altri tempi, accadute prima che lo specchio entrasse in casa nostra. »

Insomma, ci teneva molto alla casa, alla famiglia, e quei due le parevano intrusi; invece col ladro se la diceva benissimo. Tutto ciò può sembrare molto strano, ma quando si viaggia non dobbiamo meravigliarci di nulla.

Ci trovavamo, contando bene, a essere in nove; e

per fortuna, almeno per il momento non ci capitano altri. A me non interessava più di vedere nuova gente e sentirli raccontare i fatti loro, che poi in definitiva erano storie vecchie e che, come s'è visto, non sapevan di nulla. Io ero invece curioso, l'ho già detto, di vederli fare qualche cosa. Perciò ripetei coraggiosamente al Re, che non perdevo mai di vista, la mia richiesta di poc'anzi:

« Ora che siamo in nove, facciamo qualche cosa? »

Il Re questa volta perdetto la pazienza:

« E che cosa diavolo vuoi fare? »

Capitolo undicesimo

LE ILLUSIONI DI UN RE

Io lo rimbeccai:

« Mi pare » gli dissi « che siate degli oziosi. »

« Perché? » mi domandò con mansuetudine.

« Perché non fate niente. »

« E che cosa dovremmo fare? »

Questa sua domanda così precisa mi mise in un grande imbarazzo. Dopo aver pensato un po' risposi:

« Che so io? Quello che fanno tutti. Guadagnarsi la vita, studiare, pensare al vostro avvenire... »

Il Re sorrise, poi mi rispose:

« Fai presto tu a dire. Guarda lì: » e accennava al gruppo dei nostri compagni, che ci precedevano di alcuni passi « guadagnarci la vita, se non abbiamo bisogno di niente? noi non mangiamo; non possediamo oggetti, come tu vedi. E così non abbiamo libri; che cosa vuoi che studiamo? Qui non c'è né giorno né notte, non ci sono intemperie da cui difenderci, o cose naturali, come erbe o animali, da osservare. E neppure abbiamo avvenire, perché non diventiamo mai vecchi e l'avvenire dell'uomo è la vecchiezza; noi invece siamo sempre dell'età che avevamo quando ci

siamo visti la prima volta nello specchio. Perciò siamo eterni almeno fino al giorno... »

« Fino al giorno?... »

Abbassò la voce e continuò misteriosamente:

« Credo che il giorno che si rompesse il nostro specchio, credo che in quel giorno, ma in quello solo, tutte le immagini di qui scomparirebbero. Non ne siamo sicuri, ma questa è l'opinione che si è diffusa tra noi. »

« Per questo » osservai « si dice che rompere gli specchi porta disgrazia? »

« Sarà. »

« E non s'annoiano » domandai « di questa esistenza inutile e vuota? »

« Forse: tuttavia sono orgogliosissimi; e considerano con un certo disprezzo i loro corrispondenti, le persone di là, insomma. E stanno spesso in pensiero che lo specchio si rompa. »

Un silenzio desolato si fece intorno a noi a queste parole. Mi parve che l'aria fosse d'un tratto diventata gelida e bigia. Pensando alla vanità della vita di quella gente, mi strinse come un orrore gelido.

In quel momento era spenta in me ogni curiosità, e desiderai di andarmene, tornare alla mia prigionia, alla mia terra, di là, di là, nel mondo dove si lavora e c'è il giorno e la notte e le piante e i fiumi e tutte le cose. Stetti per dirlo al mio Re, che ora mi faceva molta pena. Mi voltai lentamente verso lui.

Ma egli era tornato perfettamente sereno. Ciò mi meravigliò.

Allora d'improvviso mi venne fatto di domandargli:

« Non capisco come mai non abbiate oggetti. Chi sa quanti tavolini, sedie, divani e altre cose di casa, e perfino fiori e piante, si sono riflessi nel nostro specchio. »

« Ma no, » disse « qui rimangono soltanto le imma-

gini di coloro che *si sono visti* nello specchio: dunque soltanto creature animate.»

«Anche i gatti allora? E le altre bestie?»

Il Re Bianco rimase perplesso:

«A dir la verità, di bestie non ce ne ho mai vedute tra noi.»

«Ho capito» risposi: «Avevo osservato più volte che la mia gatta, a metterla davanti a uno specchio, non fa come se vedesse un altro gatto; si comporta, insomma, come se non vedesse nulla.»

«Sarà come tu dici.»

A questo punto una più forte obiezione mi venne in mente. Cominciai:

«Ma allora...»

Mi fermai subito, preso anche questa volta dal timore d'essere indelicato. Il Re m'incoraggiò:

«Di' pure senza suggestione.»

Con uno sforzo mi feci coraggio, e gli esposi il mio dubbio:

«Lei dice che le immagini degli oggetti non rimangono. Ma, scusi se dico una sciocchezza, loro... loro, via, del gioco degli scacchi, non sono oggetti?»

Il Re mi guardò in faccia, trasecolato. Poi di colpo scoppiò a ridere, ma una risata così piena, così grossa, che io non ho mai più visto né sentito persona al mondo ridere così di gusto. Si scoteva tutto, tenendosi i fianchi. E a poco a poco quel riso mise in allegria anche me, anch'io cominciai a ridere, a ridere, da sentirmi le lacrime agli occhi.

I nostri compagni (che, come ho detto, camminavano un poco discosti, in avanti) sentirono quel grande scroscio delle nostre risa che non finiva più; e uno di loro, non so chi, gridò:

«Che cos'hanno quei due cretini?»

Io sul momento me n'ebbi un po' a male; ma il Re, rimettendosi da quella ilarità, mi disse:

«Lasciali dire, sono un po' nervosi. Mi hai pro-

prio fatto ridere di gusto. E certo la colpa non è tua. Tutti gli uomini sono superbi e ignoranti, e insegnano anche a voi ragazzi a essere superbi e ignoranti, fino al punto di non sapere che noi, pezzi del gioco degli scacchi, siamo le creature più importanti del creato: le sole eterne. Oh» continuava riscaldandosi «è tempo di dire le cose come stanno: devi sapere che i pezzi degli scacchi sono molto, molto più antichi degli uomini, che sono all'ingrosso una specie di pedoni, con i loro alfiere; Re e Regina; e anche i cavalli, a imitazione dei nostri. Allora gli uomini hanno fabbricato delle torri per fare come noi. Hanno poi fatto anche molte altre cose, ma quelle sono tutte superflue. E tutto quello che accade tra gli uomini, specialmente le cose più importanti che si studiano poi nella storia, non sono altro che imitazioni confuse e variazioni impasticciate di grandi partite a scacchi, giocate da noi. Noi siamo gli esemplari e i governatori dell'umanità. Quelle cose che ti ho detto prima, riguardavano le altre immagini, e per loro, in effetto dirigiamo il mondo, e siamo i soli che abbiano una ragione d'essere, e un ideale.»

Così mi disse il Re, tutto d'un fiato.

Povero Re. Lo lasciai nella sua illusione; e non gli raccontai che una volta, avendo un alfiere e un re degli scacchi ch'erano rimasti l'uno senza testa e l'altro senza corona, li avevo portati ad aggiustare a un falegname: il quale con due pezzetti di legno aveva ricompiuto e rimesso a nuovo quelle due creature importanti ed eterne, tutto per una lira e settantacinque, compresa la colla.

Capitolo dodicesimo
BALLO E LOTTA

Non dimentichiamoci che eravamo una numerosa compagnia, e che io avevo desiderato di vederli fare qualche cosa: di capire, insomma, in che modo vivessero in quel luogo straordinario; poi i discorsi del Re Bianco avevano gettato molto gelo sopra la mia impazienza.

Tuttavia dopo le ultime parole di lui (che ho riferite esattamente nel precedente capitolo) affrettammo per un poco il passo e subito ebbimo di nuovo raggiunto il resto della compagnia, la quale, per chi non lo ricordasse, era in tutto nove persone, cioè:

io,

il Re Bianco,

mia nonna,

il ladro di mia nonna,

i due facchini,

la fantesca vecchia,

l'uomo e la donna del lago.

Il Re disse, rivolto agli altri:

« Perché non fate un po' di sport? »

« Oh » esclamai io « che sport conoscono? »

« Gli sport senza oggetti » spiegò il Re, « per esempio il ballo e la lotta. »

Infatti tutti si fermarono. Il Re si trasse nuovamente un poco in disparte con me, e gli altri sette improvvisarono una specie di danza, in verità non molto originale sul principio, ma eseguita in modo divertente. Cominciarono i due giovani del lago, gente antica, con un minuetto cui tutti gli altri segnavano il tempo battendo le mani: ma dopo poche battute mia nonna e il suo ladro s'intromisero tra quelli eseguendo per conto loro un altro passo di danza a due, che mi parve una furlana; e questa era svelta, quello invece assai languido; e le due coppie, pur ballando un ballo diverso, si aiutavano scambievolmente, cioè a dire che

la nonna e il ladro fischiavano un minuetto lento per gli altri due; mentre questi canterellavano la furlana rapida che serviva alla nonna e al ladro. Più tardi, quando ho studiato musica, ho cercato di riprodurre questa unione di due danze diversissime sonate insieme, ma non ci sono riuscito; forse laggiù hanno un tutt'altro senso del ritmo. A poco a poco il movimento dei quattro danzatori s'accelerò, ed essi finirono col fondere i due balli e prendersi per mano in un girotondo rapidissimo. Quando arrivarono a una tale velocità che non si distinguevano più le quattro persone, né il movimento loro, ma apparivano un cerchio tutto unito, e fermo immobile, uno dei facchini che fino allora eran rimasti a parte, afferrò la vecchia fantesca incipriata e la buttò in aria in maniera che la poveretta fece un alto volo curvo come un proiettile lanciato da un mortaio, e andò a cadere in mezzo a quel cerchio; ivi cominciò a roteare in una piroetta essa pure velocissima, che pareva un punto fermo, e precisamente il centro del cerchio.

Allora i due facchini prima fecero alcuni salti in cadenza, dinoccolati e strambissimi, da farli sembrare più orsi che uomini; poi a poco a poco parve che da orsi volessero parere piuttosto leoni, perché si misero a urlare come invasati, e così ruggendo a un certo punto si precipitarono come tori a testa bassa, l'uno da una parte e l'altro dall'altra, contro il detto cerchio, e nello stesso tempo dalle due parti lo ruppero di schianto, in modo che esso subito si sfasciò, e ricomparvero le quattro persone che lo componevano - mia nonna, il ladro e la coppia del lago - buttati chi qua chi là a schiena a terra e gambe all'aria, gridando da assordare. Intanto i due facchini avevano fatto fare un altro volo alla disgraziata vecchia, che venne a rovesciarsi quasi ai miei piedi strillando anch'essa come un'aquila: in mezzo al gridio generale i due omaccioni cominciarono una gran partita, che era in parte lotta

grecoromana e in parte pugilato, afferrandosi per la vita, cozzando con le fronti, scaraventandosi in terra, strisciandosi attorno l'un l'altro come serpenti, scagliandosi certi pugni sulle mascelle, che non so come non se le fracassassero, e frammischiando a quella combinazione sportiva anche colpi fuori norma quali gran pedate, manrovesci, scapaccioni di tutte le qualità. Ogni tanto li vedevo crollati in terra come torri frante, l'istante appresso sbalzavano nell'aria come palloni del giuoco del calcio. Sul più bello si fermarono, e me li trovai davanti rimminchioniti e con aria malinconica.

« Sono stanchi? » domandai loro « si sentono un po' indolenziti? »

« Ma che! » risposero « non ci si stanca, e non si sente nemmeno un po' di male; per questo non c'è gusto! »

Il Re mi guardò susurrandomi:

« Te l'ho avevo detto. »

E quella gente mi faceva più compassione che mai.

Capitolo tredicesimo ESPLORAZIONE

Si gettarono tutti in terra, e si misero a guardare in alto con l'aria più annoiata del mondo. Nessuno apriva bocca. Anch'io m'annoiavo.

E mi venne voglia d'andarmene un poco in giro per mio conto. Nonostante tutto quello che aveva detto il Re Bianco, speravo che anche in quel mondo vuoto avrei trovato qualche altra cosa interessante da vedere.

Lasciai passare qualche minuto ancora. Nessuno badava a me. Cominciai a girellare lì vicino, un po' in qua un po' in là, guardando intorno come uno che non

ha niente da fare. In questo modo m'allontanai alquanto da loro sempre tenendoli d'occhio.

Allora mi misi a camminare più svelto e andare diritto davanti a me. Dopo forse cento passi voltai la testa: non si vedeva già più nessuno. Avanti dunque.

Per un pezzo proseguii a quel modo, sempre senza vedere nulla intorno a me. Osservai che in quel suolo uguale i miei piedi lasciavano una impronta leggiera ma nitida. Ero dunque sicuro, quando avessi voluto tornare, di poter rifare facilmente la stessa strada.

Ma cominciai a trovare inutile quell'andare avanti senza veder nulla. Pensai:

« Aveva ragione il mio Re Bianco. È tutto cammino sprecato. Farò altri cento passi, poi torno indietro. »

Cominciai a contare.

Dopo dieci o dodici passi mi sembra di sentire un che di strano nel mio andare, non capivo perché. Vado avanti, sempre contando. Ero arrivato, mi pare, a trentacinque, quando quell'impressione mi si fa chiara e precisa: l'impressione di salire.

Mi fermo, e guardo dinanzi a me. Niente: il terreno pareva sempre in piano, e unito, uguale interminatamente da tutte le parti. Riprendo, e quella sensazione perdura; anzi si afforza. Mi fermo ancora, mi giro, e faccio alcuni passi sulla linea delle mie orme, cioè come tornando indietro. E qui il mio camminare era più leggero, andavo in giù con facilità, in giù, certo: discendevo. Mi volto di nuovo, riprendo l'andare, è più faticoso: salivo.

Oramai non c'era più dubbio. Sebbene, all'apparenza, io fossi in perfetta pianura, stavo invece montando su, per una salita, non molto ripida, ma sensibile. Non riuscii a spiegarmi il fenomeno, ma ciò mi persuase a proseguire e mi ridette la speranza di trovare qualche importante novità.

La salita durò pochi minuti, poi avvertii che il passo m'era tornato uguale e facile. L'aria e il suolo intorno

continuavano a mostrarsi vacui, uniformi, incolori, pieni di silenzio da tutte le parti.

Ma ecco in quel silenzio mi sembra d'un tratto avvertire non so che leggerissimo, quasi inafferrabile, mormorio. Ascolto. Un insieme di susurri fiochi, fiochi: non capivo se fossero tali per la loro tenuità, o perché lontanissimi. Avanti ancora, tendendo l'orecchio e il cuore.

Il mormorio si faceva alquanto più alto. Poi — e camminavo sempre, perché m'ero accorto che più esso cresceva quanto più io procedevo — poi cominciai a sentire in quello una certa varietà di suoni, ancora mal distinti, ma certamente diversi tra loro: sì, c'erano parecchie voci, più basse e più alte, continue e interrotte: brividi, ronzii che s'intrecciavano, che scivolavano l'uno sull'altro.

Continuando, ognuno dei suoni prendeva una forma più precisa, fin che qualcuno si fece riconoscere. Sentii cioè anzitutto, molto distinto, quel fremito che corre le fronde dei boschi al menomo soffio di vento.

Ch'io mi trovassi in mezzo a una invisibile foresta? Andavo con cautela. Nessun ostacolo. Poi quel tremolito senza cessare s'indeboliva, e invece si fece avanti e ingrandì un'altra voce, un fluire armonioso come d'acque, come d'un fiume. Anzi il suono di quella corrente era complesso come quando il fiume corre sotto i nostri piedi, che le acque vicine gorgogliano forte, e vanno spegnendosi, a poco a poco, lontano, chi sa dove. Mi colse il dubbio di stare passando su un ponte. Mi trattenni un momento per sentir bene.

Ma ora anche la nuova voce dileguava, e così sfacendosi diventava più ampia, s'allargava, era come un immenso respiro, un respiro ritmico; m'accorsi che lo conoscevo, quel ritmo, ma ancora non mi riusciva afferrarlo bene. Mi spinsi avanti, in ascolto, sempre senza vedere niente: d'un tratto mi fermai, oh mi pareva sentirmi sulla riva del mare, d'un mare quasi cal-

mo, con le onde piccole piccole che vengono a battere e allungarsi, una per una, sulla sabbia e sui sassolini, che se le succhiano. Fermo lì, guardavo disperatamente per veder l'azzurro: ma era inutile. Mi voltavo da tutte le parti. E subito un'altra armonia mi arrivò: un lungo gemito flebile e interrotto, come fa il vento appunto in riva al mare passando tra gli scogli spezzati dei piccoli promontori.

Per un momento ebbi l'assoluta certezza d'essere in faccia al mare; ma perché non si mostrava, e c'era invece davanti e intorno a me quella ostinata pianura senza colore? Perché sentivo le cose della natura solo come suoni e voci, senza niente da vedere?

Di colpo un pensiero mi spaventò. S'io continuo a camminare così in mezzo a cose che non si vedono, posso da un momento all'altro precipitare in un burrone, in un fiume, o nel mare stesso, se davvero lì davanti c'era il mare.

Rimasi perplesso qualche tempo.

Mi voltai. E vidi la lunga striscia dirittissima, formata dalle mie orme, perdersi nella lontananza. Questo mi rinfrancò: la via del ritorno era sempre sicura.

Allora mi rivolsi a quello, che aveva voce di mare; e stabili di tentare ancora qualche passo, con grande precauzione: se mare era, a un certo punto dovevo sentirmi bagnare o per lo meno cedere il terreno sotto il piede, e avrei fatto a tempo a ritrarlo e tornarmene indietro.

Si può immaginare con quale cautela mossi quei passi. Ma non incontrai nessuna novità. Anzi in breve mi parve che la spiaggia marina — cioè il suono che me la faceva immaginare — si allontanasse, si facesse in certo modo da parte; il suono stesso si dissolveva, tornava a confondersi tra quell'armonia di voci varie che riempiva il luogo.

Senonché, così avendo ripreso francamente a camminare, a un certo punto mi sorprese un'altra sen-

sazione, questa: io camminavo, sì, in modo regolare e per mio conto, ma cominciavo a cambiar direzione; ed era il suolo stesso, sotto i miei piedi, che mi guidava dolcemente a quella maniera.

Appena mi fui accorto del fenomeno mi vi abbandonai con piena fiducia. Poiché m'era andata tanto bene sino a quel punto, mi pareva non aver più nulla da temere per il rimanente della mia avventura.

Capitolo quattordicesimo

PANORAMA

Questo nuovo andare durò poco. Io seguivo docilmente, per così dire, i suggerimenti del terreno, che ora per un po' mi parve novamente in salita, ma dolce. Poi mi sentii come attratto a voltare a sinistra, e subito dopo a fermarmi. Mi fermai dunque.

Ed ecco a poco a poco davanti a me vidi spuntare dal suolo uno strato soffice di nebbia, di colore cenereo chiaro come il petto delle tortore; e quello strato rimaneva basso, e tutto piano e uguagliato, come la superfaccie d'un lago.

La nebbia non arrivava sino a me: tra essa e me rimaneva una striscia libera e vuota. E guardando, vidi ch'essa doveva essere alquanto profonda, in giù, come se davanti a me, di là dalla striscia di terreno vuoto, si fosse aperta un'ampia scavatura, che la nebbia copriva e riempiva interamente.

Poi la nebbia cominciò a rischiararsi, diradare, aprire qualche squarcio. Io mi aspettavo, levata che si fosse, di vedere laggiù quei fiumi, o quei boschi, o quel mare, di cui avevo sentito le voci. Invece, come gli squarci si fecero più ampi, cominciai a intravedervi in mezzo certe forme, non ben definite da prima; e non capivo nemmeno se la nebbia col suo diradare mi lasciava scorgere quelle forme, o se fosse essa medesima

che in certo modo si frantumasse e solidificasse qua e là in oggetti d'ogni genere.

Perché ora vedevo che quelli erano veramente oggetti. La nebbia era totalmente scomparsa; ogni cosa si presentava lucida e nitida; c'era, in quel vasto fossato, riquadrato come una piazza d'armi ma sprofondato molto più basso del suolo su cui io ero, c'era una quantità di oggetti diversi. Mobili di varie specie: sedie, tavolini, mensole, cassettoni, e poi tendami; e mazzi di fiori, in vasi alti e bassi, sottili e panciuti; e cuscini, e una quantità di vasetti di più fogge; e poi libri, e un martello accanto a una lima e ad altri strumenti del genere; un attaccapanni, spazzole di varie forme e pettini e fiale, una storta come se ne vedono nei gabinetti di chimica, parecchi piumini di quelli che adoperano le cameriere per spolverare i mobili.

Io nomino queste cose confusamente come mi vengono alla memoria (e ce n'erano altre ancora che ora mi sfuggono); ma là erano disposte in un ordine che non saprei spiegare, ma che certamente aveva una sua regola.

Cioè a dire, non erano laggiù come in un magazzino o in una bottega, che tutte le cose della stessa specie sono raggruppate tra loro. E neppure come in un ripostiglio, che tutto vi sta cacciato alla rinfusa e anche le cose nuove sembran vecchie. E nemmeno come nelle case, che ogni oggetto è a un suo posto secondo l'uso a cui serve: per esempio un calamaio è sempre sopra la scrivania, a destra, e vicino c'è la penna; e i cuscini stanno sopra il divano da una parte e dall'altra; oppure una scatola di cipria è vicina alle boccette dei profumi sopra una tavoletta con uno specchio, e così via. No. Là quegli oggetti stavano - tanto per farmi capire - stavano in certo modo come stanno gli alberi e le rocce nella campagna. Non so dire perché, ma si capiva che erano a posto bene, come nati lì dove si trovavano. Erano quasi diventati vivi; e tutti in-

sieme formavano un'armonia strana e piacevolissima a vedersi. Erano, ecco, erano una specie di paesaggio, fatto di oggetti invece che di piante e altri prodotti naturali.

Mentre stupefatto guardavo, m'accorsi che si sentiva sempre quel susurro complicato, il quale non era cessato mai, ma distratto dall'inatteso spettacolo io non ci avevo fatto più caso. E il susurro veniva proprio di laggiù, da quel panorama strambo. Era tornato assai somnesso, ma ponendovi attenzione ci distinguevo ancora - ridotte a mormorì delicatissimi - voci di fronde, di venti, d'acque correnti, di rive marine.

E in breve queste voci mutarono ancora di forma: pareva che i fremiti, i mormorì, i ronzii, si sforzassero d'articolarsi, di diventar quasi parole, parole d'una lingua ignota, molto dolce.

Pieno di curiosità, traversai risolutamente la stretta striscia che mi separava dall'orlo del fossato; di là spinsi lo sguardo in giù, se da qualche punto fosse facile scendervi. Mentre così cercavo, d'un tratto una voce acuta e secca, mi gelò di spavento. La voce aveva detto:

« No: più in là non si va. »

Capitolo quindicesimo

UN ALTRO SOVRANO

Rimasi un momento come inchiodato dallo stupore. Poi guardai rapidamente, ansiosamente, in mezzo a quelle cose, dalla parte donde mi pareva che fosse giunta la voce; ma non vidi nessuno. Mi chinai tutto giù, sull'orlo del fossato. E la stessa voce, più vicina:

« Ho detto che non si va. »

Nello stesso tempo, da un folto di non so che oggetti varii, che stavano aggruppati in un angolo e a

cui non avevo ancora fatto caso, uno di quelli si staccò e rapidamente saltò sul ciglio ove io ero; si piantò proprio al mio fianco.

Era un manichino: un manichino di vimini: di quelli alti come un uomo, senza braccia né testa, su cui le sarte provano i vestiti delle signore.

Io m'ero rialzato di colpo e avevo dato un passo indietro. Il manichino stava leggermente chinato e sporto verso me: non so dire se, così vuoto e senza testa, in quella posa, fosse piuttosto minaccioso o piuttosto ridicolo.

Certo il mio primo spavento s'era già dileguato, perché subito gli rivolsi la parola:

« Eri tu che parlavi? »

Tutte le volte che ho poi ripensato a quella scena mi sono domandato come mai quel coso mi avesse ispirato tanta confidenza da dargli del tu.

Rispose:

« E chi ha da essere? »

Noi parliamo con la lingua: ma lui con che cosa parlava? Era davvero buffissimo.

« E chi ha da essere? » riprese. « In mezzo a tutti questi oggetti, io sono la sola creatura dotata d'intelligenza, di volontà, e di parola. »

« Vedo vedo. E come ti chiami? »

« Che domanda sciocca » esclamò. « C'è bisogno d'aver un nome? Il nome serve agli uomini, ai cani, e simili, altrimenti non sanno distinguersi gli uni dagli altri. Io sono io, e basta. »

« Se basta a te » gli risposi « figurati a me. E che ci fai qui? »

« Sono il re di tutte queste cose » proclamò con sussiego.

Così dicendo si voltò verso il fossato, proprio come uno che avesse fatto un gesto col braccio per indicare. Probabilmente lui credeva di averlo, il braccio, e s'immaginava di fare il gesto.

« Tutte queste cose » continuò « sono gli oggetti che furono riflessi, un giorno o l'altro, anche per un momento solo entro l'antichissimo specchio di cui sono il sovrano. »

« Oh, oh! » esclamai. « Ma allora che cosa mi ha detto il Re Bianco? »

« Che vuoi che sappia quell'imbecille? » disse il manichino. Il suo tono era così sprezzante, ch'è certo con la bocca, che non aveva, doveva credere di aver fatto una smorfia.

« Non ti confondere con quella gente » continuava « non capiscono niente, e chi sa quali diavolerie t'han messo in testa. Gli specchi sono fatti per ricevere ed eternare le immagini degli oggetti, com'è tu sai. Ci si riflettono anche gli uomini e le donne; ma è un di più, non ha importanza. Appena un oggetto è stato riflesso nello specchio, è fatta: la sua immagine rimane dentro, e cammina, e subito arriva qui, in questo luogo elevato, dove diventa immortale. Invece le immagini delle persone, non avendo importanza, restano giù, nella regione inferiore, che devi avere traversata. Questo luogo qui non sanno neppure che ci sia. Per venir qui si sale, te ne sarai accorto. E soltanto le immagini degli oggetti, creature superiori, possono salire. Quelle degli uomini, anime piatte, non possono; esse infatti non conoscono che la regione piatta più giù, la pianura. »

« E gli scacchi? »

« Quelli sono una cosa di mezzo tra le persone e gli oggetti. Qualche valore, mio Dio, ce lo hanno: ma non tanto da arrivare quassù. »

« Guarda: guarda. E tu chi sei? »

« Io? Io sono un manichino, il manichino dove si faceva provare i vestiti una signora, ch'era padrona dello specchio molti anni fa: ora abita, s'intende, nella regione inferiore. »

« Mia nonna! » gridai.

« Sarà. Io, essendo manichino, sono l'oggetto per eccellenza: l'oggetto, tant'è vero, sul quale gli uomini e le donne cercano di modellarsi, per sembrare manichini anche loro. Naturalmente non ci riescono mai del tutto, c'è sempre qualche cosa che sopravanza. Lo capisci, ora, perché io sono il re di tutto questo reame, e perché non scendo mai nella regione inferiore? »

E parlando continuava a rigrirarsi, un po' verso il suo reame, un po' verso la regione inferiore, e così girando ogni tanto si sollevava alquanto da una parte o dall'altra sopra il cerchio che gli faceva da base: tutt'insieme era la cosa più buffa che si possa immaginare.

Capitolo sedicesimo

RITORNO DALL'ESPLORAZIONE

Tacque, e per un po' tacqui anch'io. Poi d'improvviso gli domandai:

« Mi dici da che parte è il mare? »

« Che mare? » domandò lui con accento meravigliatissimo.

« Sì, il mare, i fiumi, i boschi: in certi momenti si sentono così nettamente. »

Accennai verso il fossato, da cui saliva a noi quella sinfonia complicata e confusa.

Lui rimase immobile un istante, poi scoppiò a ridere.

Sicuro, il manichino rideva. Sentivo lo scroscio del suo riso stridente, squarciato; e, quel che è peggio, vedevo lui scrollarsi tutto e scontorcersi, che ogni tanto mi pareva stessero per spezzarsi i vimini di cui era composto.

Quando Dio volle, si chetò. Io dissi:

« Bene, ora mi dici che cosa c'è da ridere a codesto modo? »

« Ma che mare » rispose « ma che monti. Sono le

voci di tutti questi oggetti, dei miei sudditi. Tutti gli oggetti, lo sai bene, provengono dagli alberi, dalla terra, dai sassi, dalle acque, dalle cose della natura, insomma. Perciò rimangono come carichi, impregnati, delle varie voci della natura, che diventano le loro voci. Con quelle discorrono tra loro. È così semplice!»

Io pensai un momento, poi gli risposi:

«È vero.»

«E rimanemmo per un po' l'uno in faccia all'altro a bocca aperta. Lui non l'aveva, la bocca, ma certo la teneva aperta, guardando me: si capiva benissimo dalla sua posa.

Dopo un po' ruppi il silenzio:

«E ora?»

«Ora» rispose ricomponendosi «io torno giù, perché ho da fare, e tu vattene per i fatti tuoi. Qua la mano, e a rivederci chi sa quando.»

«Qua la...?»

Ero inebetito: di quale mano parlava? Avevo mezzo sporta in avanti la mia, ma lui come voleva fare, poverino, che non ce l'aveva?

Ma d'un tratto me la sentii prendere, la mia mano, la sentii afferrata nella sua; sicuro, la sua, che non si vedeva; poi la stretta calorosa s'allentò, e lui saltò giù.

Quella stretta inaspettata m'aveva fatto tanta impressione, che detti un urlo di terrore, voltai le spalle, e mi misi a correre a perdifiato. Non sentivo più niente, non vedevo più la strada; giù a rompicollo, via a precipizio; senza pensare a nulla.

A un certo punto dovetti rallentare la corsa perché mi mancava il respiro. Intanto quello sgomento m'era passato. Mi fermai senz'altro, e guardai. Ero ridisco nella pianura, la pianura interminata, desolata, vuota. M'ero oramai rimesso del tutto.

Ma dove mi trovavo? Nella corsa avevo dimenticato di cercare le mie impronte che ora non vedevo più. Guardando verso la mia destra, scorsi all'orizzonte

qualcosa di grigio muoversi, quasi una nuvoletta sul suolo; un poco s'appressava, erano persone, una piccola torma. Certo altra gente che s'era veduta nel mio specchio, chi sa quanti anni anche prima di mia nonna. Non mi riusciva ancora, neppure aguzzando lo sguardo, distinguere i loro vestiti.

Per un momento ebbi la tentazione di andare da quella parte e raggiungerli, conversare con loro. Ma la torma, che in un primo tempo aveva accennato a obliquare nella mia direzione, ora di nuovo in curva si allontanava. Avrei dovuto mettermi a correre. E certo non mi avrebbero detto niente di nuovo. Sebbene, privo d'ogni riferimento, non potessi sapere con certezza se mi trovavo vicino o lontano dal luogo ove avevo lasciato i miei dopo la partita di lotta, tuttavia mi pareva di avere nel ritorno tenuto press'a poco la stessa direzione che nell'andata; meglio dunque non allontanarsi troppo.

Guardai ancora.

La torma si stava cancellando. Due forme d'uomini ancora apparvero, a corsa raggiunsero la torma, vi si mescolarono; poi tutto dileguava nell'orizzonte.

La pianura era vuota.

Mi misi a sedere in terra, che è la posizione più adatta per quando si vuole riflettere. Non vedevo l'ora di poter raccontare la mia avventura a qualcuno. Chi sa se mi crederanno? Mi ripassai nella mente tutto quanto avevo visto fino a quel punto, e soprattutto fermai il pensiero a ricordarmi bene tutti i particolari di quello strano paesaggio di oggetti. Povero Re Bianco, quanti ragionamenti sbagliati, e come conosceva male il suo mondo.

Tutt'a un tratto, pensando all'inganno del Re, m'accorsi che si presentava un altro problema. Poiché ora sapevo che in quel mondo non c'erano solamente persone, cioè esseri capaci di vedersi nello specchio (su questo s'era fondato il ragionamento del Re) ma anche

le cose che avevo vedute nel fossato, mi tornava naturale la domanda come mai non vi fossero gatti o altri animali; e stranamente mancavano anche le piante, i fiori, ogni specie di paesaggio. Forse potevo tornare a domandarne al manichino. Ma probabilmente non mi avrebbe saputo rispondere; anche lui, come il Re, non conosceva certo, se non le cose che gli stavano vicine. È vero che il Re ignorava l'esistenza del manichino mentre il manichino conosceva quella del Re e degli scacchi. Ondeggiavo così senza niente risolvere, quando una nota voce al mio fianco pronunciò:

« Oh sei qui? dov'eri andato? »

Mi voltai di scatto. Era il mio Re Bianco. Che piacere. Mi guardai bene dal dargli risposta. Invece domandai:

« E quegli altri? »

« Eccoli là. »

Infatti c'erano tutti, a pochi passi, come li avevo lasciati dopo lo spettacolo di ballo e lotta, sparsi chi qua chi là a guardare in alto con aria annoiata.

Capitolo diciassettesimo

PARTITA

C'erano tutti. Mia nonna, il suo ladro, i due del lago e la vecchia fantesca, stavano sdraiati qua e là per terra come dopo una merenda campestre. I due facchini s'erano seduti, anch'essi in terra s'intende, appoggiandosi con le schiene l'una contro l'altra: così enormi com'erano e quasi fusi insieme, parevano le mace d'un castello diroccato.

Allora il mio Re mi disse piano:

« Vuoi vedere la differenza? »

« La differenza tra che? » domandai io.

Non mi rispose, ma si tirò tutto in su come uno che s'alzi in punta di piedi, e assunse un'aria solenne: poi

si volse su se stesso, lentamente, tutto d'un pezzo, e si fermò con lo sguardo diretto verso un punto del vuoto orizzonte. Anch'io guardai da quella parte. Ed ecco d'un tratto quel punto si riempì d'un nero che subito venne avanti come una nuvola, strisciando lungo il suolo, poi il nero si mescolò di bianco, e in brevissimo tempo avvicinandosi e ingrossando, vidi ch'erano tutti gli altri pezzi della scacchiera, dei quali da qualche tempo mi ero perfettamente dimenticato: e già li distinguevo uno per uno nell'ordine in cui marciavano, che era questo: avanti le due Regine, fiancheggiate ognuna da due alfieri, poi le quattro torri, poi i sedici pedoni: e tutti disposti, come s'è capito, non secondo stanno sulla scacchiera, ma i bianchi si alternavano con i neri in modo da figurare un arabesco simmetrico. A questo punto m'accorsi che mancava il Re Nero. Stavo per domandare, quando d'un tratto lo vidi vicino a noi (cioè a me e al Re Bianco) venuto chi sa come. Intanto tutti gli altri si fermarono.

« Ora » mi annunciò il Re Bianco « vedrai una partita. »

« A che? »

« Dio, una partita a scacchi. »

Tutti si mossero, come sparpagliandosi. Mentre li seguivo con lo sguardo, vidi che sul suolo c'era - si doveva essere disegnata in quel momento - una grande scacchiera, alta da terra come un gradino comune. Tutti i trentadue pezzi, compresi i due Re, andarono a porsi ognuno al suo posto per il gioco, e ivi subito si irrigidirono come se da persone ridiventassero oggetti.

Mi guardai intorno: i danzatori erano ancora in terra, chi qua chi là, e parevano indifferentissimi alla partita.

« Ma chi la gioca? » domandai.

Nessuno mi rispose. Non osai più parlare.

La partita cominciò.

Ognuno dei due Re, una volta l'uno e una volta

l'altro, comandava una mossa a questo o a quel pezzo. Allora il pezzo si moveva secondo l'ordine ricevuto.

Mi scostai alquanto per poter abbracciare più chiaramente, a distanza, lo spettacolo. Guardai attorno se ci fosse qualche rialzo su cui salire. Ma intanto cercavo di non perdere di vista le prime mosse del gioco; intravedendo lì accanto come un mucchio di pietre, vi montai sopra. Non avevo più pensato che di pietre in quel mondo non ve ne sono, e soltanto quando fui su m'accorsi ch'ero salito sopra il gruppo dei due facchini appoggiati l'uno all'altro, i quali rimasero immobili; forse dormivano. Tant'è, ormai c'ero, mi ci trovavo bene, e mi accomodai lassù, seduto sulla testa d'uno dei facchini, e stringendo con le ginocchia il collo dell'altro. Di là si vedeva benissimo.

I pezzi non camminavano, ma si movevano rigidamente, come nelle comuni partite a scacchi, quasi fossero sollevati e poi rimessi giù da una mano invisibile. Vedevo spostarsi così, di casella in casella, qualche pedone; scivolare diagonalmente gli alfieri, saltare i cavalli, e via via. I Re per ora non si spostavano. Io conoscevo poco il gioco, e neppure capivo i comandi, ma mi divertiva osservare quelle mosse automatiche, precise, silenziose. Già qualche volta m'era avvenuto di vedere uomini giocare a scacchi, ma con una lentezza mortale, pensando un'ora ogni mossa. Invece là a ogni movimento da una parte seguiva un movimento dall'altra, subito: non precipitosamente, ma con una uguale continuità.

A un certo punto vidi un pedone alzarsi sul piano della scacchiera e poi fare un volo e venire a gettarsi a fianco di essa, in terra. Capii che era stato, come dicono i giocatori, mangiato. Il che poi avvenne similmente di altri pezzi, sia bianchi e sia neri.

Poco più tardi vidi finalmente muoversi il Re Nero, d'un passo: poi anche il Re Bianco.

E qui fu un gran gettarsi fuori di pezzi varii, bian-

chi e neri, tanto che la scacchiera rimase quasi vuota.

Mi misi a osservare tutti questi pezzi buttati alla rinfusa oltre i due fianchi laterali della scacchiera: essi, sebbene ormai inutili, non si movevano di là, ma rimanevano inerti e come inanimati. Ciò mi incuriosì. Provai a chiamarli piano facendo:

« Ps, ps... »

Chè! Nessuno mi dava retta.

Li chiamai per nome (ma sempre sottovoce):

« Scusi, signor Alfiere Nero... Per piacere, signorina Torre Bianca... »

Niente: come se fossero pezzi di legno.

Allora capii che durante il gioco, fino alla fine, sono veramente tornati oggetti, e non bisogna disturbarli.

Riportai lo sguardo alla scacchiera. In quel momento ne volavano via due pedoni, uno bianco e uno nero: tutto sulla scacchiera si fermò.

C'erano rimasti solamente il Re e il cavallo neri, il Re e il cavallo bianchi.

Aspettai un momento.

Ma ecco il Re Bianco saltò giù dalla scacchiera, e l'altro e i cavalli anche loro, e la scacchiera scomparve.

Il Re Bianco venne a me sorridendo. Annunziò:

« Finito. »

A questo tutti i pezzi si scossero, si rizzarono in piedi, ricominciarono a muoversi in direzioni varie, chiacchierando tra loro, come prima.

« Chi ha vinto? » domandai al Re Bianco.

« Nessuno, partita patta. Ma eravamo già d'accordo di finirla così. Abbiamo fatto tanto per farti vedere. »

Io avevo fatto quella domanda, ma veramente in testa ne avevo un'altra, che mi tormentava. Finalmente non seppi più tenermela in corpo:

« Scusi, Maestà, ma chi l'ha giocata la partita? »

« E chi dunque? Noi. »

« Ma quando, di là, due uomini giocano a scacchi? »

« Fanno una buffonata. Non me ne parlare. È una

caricatura. Non conta niente. Le partite che contano sono quelle che giochiamo noi, e, come t'ho detto, esse dirigono i fatti umani; diventano, ricalcate alla meglio dagli uomini, gli avvenimenti della storia, come guerre e simili. Quelle che giocano gli uomini, sono una contraffazione. »

Tutto ciò, non so perché, non mi convinceva. Poi d'un tratto m'accorsi chiaro che il mio buon Re dimenticava una cosa importantissima: che eravamo in un mondo di immagini, tutto alla dipendenza di cose vere, di cose reali, di persone (anche ammettendo quei pezzi come persone) che un momento o l'altro s'erano viste nello specchio.

Candidamente esposi queste osservazioni al mio Re.

Il quale alzò le spalle, e rispose:

« Oramai posso dirti un'altra cosa: anche tutta questa faccenda delle immagini riflesse, te l'ho detta, così, perché con voi gente di là, m'è parso opportuno fingere di credere che la verità stia come dite voi. »

« E invece come sta? »

« Sta, che le persone vere, le persone reali, siamo proprio solamente noi, noi di qua. Siete voi, che non siete altro che immagini, altro che apparenze senza sostanza. Il Mondo, siamo noi. »

Questa volta capii che il Re Bianco, e forse anche tutta quella gente, era matto del tutto. E ricordai a tempo che ai matti bisogna dar sempre ragione; se no c'è caso diventino pericolosi.

Perciò con aria premurosa risposi:

« Certo, signor Re Bianco; certo, è proprio come dice Vostra Maestà. »

Capitolo decimottavo
BATTAGLIA

Durante questo colloquio, io ero rimasto a sedere sul rialzo da cui avevo osservato la partita, senza ricordarmi di che cosa esso era composto.

Fui costretto a ricordarmene d'un tratto, perché un terribile sussulto, sotto me, mi squassò come fa il terremoto con le case. Uno dei facchini aveva starnutato; io stavo per afferrarmi alla testa dell'altro, quando questo, destatosi al rumore, s'alzò improvvisamente; ond'io dopo quel sussulto mi sentii dapprima sollevato poi rovesciato a terra, ove andai a cadere a gambe all'aria.

Capii subito l'origine di tutto questo perciò non me ne spaventai, tanto più che nel ruzzolone non m'ero fatto alcun male; e mi rialzai facilmente. Ma vedendomi a quel modo, tutta la compagnia s'era messa a ridere. Io ero ormai in piedi, e quelli ancora mi guardavano e ridevano. Ridevano i facchini invece di chiedermi scusa, rideva la coppia del lago che fino a quel punto era parsa tanto sentimentale, rideva il brutto ladro; e, quel ch'è peggio, ridevano da scoppiarne i pezzi degli scacchi, e non soltanto i Re e le Regine, ma anche le Torri, tenendosi la pancia; anche gli Alfieri; anche i Cavalli, cosa che non s'è mai vista in alcuna scuderia, maneggio o campo di corse; e perfino, orribile a dirsi, quei sedici grulli di pedoni. E ridendo, per colmo d'insolenza mi guardavano.

Io mi sentii orribilmente offeso. Erigendomi, solo contro tutti, gridai:

« Che cosa avete, ridicoli? »

A questa mia uscita le loro risa raddoppiarono: qualcuno additandomi cominciò a fare:

« Uhh... uhh... uhh... »

Soltanto mia nonna non rideva con gli altri, anzi si voltò verso loro e protestò:

« Non sapete che è uno della mia famiglia? »

Quella difesa fece peggio, perché si misero a schiamazzar più forte, anche contro lei; tanto che ella, vergognata, voltò le spalle, se la diede a gambe, e in breve scomparve.

Io, rivolto a quella canaglia, urlai:

« Ridicoli, sì, buffoni! larve idiote! »

Allora qualcuno smise di ridere e s'inferocì.

« Ripeti » minacciava il ladro agitando i pugni in aria.

« Ripeti! ripeti! » echeggiarono i facchini, ponendosi a fianco di lui.

Fortunatamente stavano a qualche distanza. Più vicina di tutti venne a pormisi la fantesca ritinta, e teneva le mani in direzione dei miei occhi con le dita alzate e le unghie pronte.

Dietro, gli altri, e intorno agli altri tutta la marea di quei trentadue pezzi bianchi e neri. Perché anche il Re Bianco, il mio Re, anche lui s'era messo con loro.

La faccenda si faceva grossa. Ero solo contro una quarantina di persone imbestialite. Non c'era nulla di cui farsi riparo o trincea. Non c'era nemmeno un luogo verso cui fuggire, e comunque non avrei voluto fuggire davanti a creature di quel genere.

Intanto il loro schiamazzo si faceva sempre più minaccioso.

Ebbi bastante sangue freddo per pensare:

“Non possono venire che a corpo a corpo, e senz'armi. Non hanno proiettili né oggetti di alcun genere da scagliarmi contro. Dunque debbo star pronto a difendermi da un assalto personale.”

Avevo sbagliato.

Il ladro, sempre tenendomi d'occhio, fece due o tre passi indietro, poi mise la mano in mezzo a quei pedoni, ne afferrò uno (che tra le sue mani si irrigidì) e lo lanciò contro me con grande violenza.

Ebbi appena il tempo di scansarmi: il pedone mi

passò ululando vicino alla guancia, e andò a finire non so dove, dietro le mie spalle. Il ladro si accinse subito a lanciarmene un altro: intanto i due del lago e la fantesca cercarono di fare lo stesso, se non che avevano a malapena la forza di sollevarli, ma non di scagliarli. Allora li deposero. Il male si è che l'atto del ladro fu imitato dai facchini. Intanto i due del lago e la fantesca, deposti i pedoni come ho detto, si precipitavano furiosamente contro me con i loro corpi.

In quel momento appunto i due facchini avevano assai facilmente preso ognuno un pezzo (anzi uno dei due: prese non un pedone, ma una torre) e lo scaraventavano.

Ma io con molta presenza di spirito mi buttai a terra; nell'istante preciso che i due del lago e la fantesca mi raggiungevano: mi buttai proprio ai loro piedi e li afferrai bruscamente per le gambe. Così essi mi caddero addosso, e fu fortuna, perché il pedone e la torre lanciati dai due facchini vennero a finire sopra le loro schiene e le loro teste.

Capitolo decimonono

SITUAZIONE MOLTO CRITICA

Io, com'è facile immaginare, mi tenevo ben stretto, sopra il mio capo, quell'inaspettato scudo o baluardo vivente. Tenevo cioè con una mano, per un piede, l'uomo del lago, con l'altra mano similmente per un piede la fantesca, e riuscii ad afferrare con la bocca e stringere tra i denti una caviglia della donna del lago, che era sottilissima. I tre si dimenavano e dibattevano furiosamente per liberarsi e con le gambe libere menavano calci: qualcuno toccò a me ma i più finivano a darsi tra loro, e annaspando con le braccia se le battevano reciprocamente sulle teste e sulle spalle.

I tre lanciatori, ciò vedendo, non smisero di buttar pedoni e altri pezzi, ma per non offendere i loro amici allungarono il tiro: così tutti i pezzi scagliati volavano sopra noi e andavano a finire lontano.

A un certo punto pensai che tutti quei pezzi da scacchiera, lanciati così, dovevano ormai costituire un piccolo esercito dietro le mie spalle; m'aspettavo dunque di trovarmi da un momento all'altro preso tra due fuochi: cioè da una parte tutti i pezzi e dall'altra i facchini e il ladro, i quali due gruppi movendomi incontro contemporaneamente potevano in breve liberare i tre ch'io tenevo: avvolgendomi da ogni lato, avrebbero finalmente avuto ragione di me.

Nella previsione di un tale pericolo, per esaminare meglio la situazione tentai, così buttato in terra com'ero tuttora, di girarmi dall'altra parte per vedere il contegno dei pezzi. Cominciai a eseguire questa evoluzione lentamente, perché non avessero a sfuggirmi nessuno dei tre che tenevo tra le mani e tra i denti.

Ma mentre ero riuscito a malapena a eseguire metà della mossa, cioè a sdraiarmi sulla schiena, e stentavo maledettamente a tener fermi i tre ossessi, d'improvviso s'udì un rumore sordo e soffocato come di tuono, poi grida lontanissime da tutti i punti dell'orizzonte; e l'aria parve vacillare e tutt'all'intorno farsi livida, e una lunga ventata gelida m'avvolse e mi fece rabbrivire dalla testa alle piante.

Capitolo ventesimo

ANCORA PIÙ CRITICA

Subitamente cessò la pioggia dei proiettili, mentre cresceva quel rumore remoto di grida innumerevoli. Allora sentii che i tiratori gridavano come invasati: «Via!... via!...». I tre ch'io tenevo si misero a urlare pazzi di terrore e a dare squassi e stratonni più

violenti: tra per queste loro strappate e tra per il mio stesso naturale sgomento, me li lasciai sfuggire di mano, e mi rizzai a sedere. Nella luce livida che barcolava intorno a noi li vidi fuggire disperatamente, fuggire tutti, i miei tre, e i facchini, e il ladro; e in breve si persero nella lontananza. E spingendo il mio sguardo quanto più potevo in là verso l'orizzonte, mi sembrò vedere torme di fuggenti percorrerlo con urla altissime e di là dileguare.

Mi voltai dall'altra parte.

Vidi che tutti i pezzi della scacchiera erano rimasti ficcati, a testa in giù, nel terreno.

In un altro momento quello spettacolo mi avrebbe fatto ridere.

Ma confesso che la situazione mi inquietava.

Ricordo che non provavo; in verità, una grande paura come sarebbe forse stato abbastanza naturale. Ma non potevo menomamente immaginare che cosa fosse avvenuto, non avevo a chi rivolgermi per aver qualche lume, non sapevo dove andare né che fare.

Rividi in un attimo nel ricordo tutta l'avventura, e il mio pensiero si fermò un istante sul primo momento di essa, cioè ricordai in qual modo m'ero trovato di là. Pensai che il meglio era, se mi fosse possibile, tornare di qua. Il fatto era avvenuto col chiudere forte gli occhi: forse con lo stesso mezzo avrei potuto, com'ero andato, tornarmene.

Sul punto di risolvermi a questo, indugiai. Combattevano in me la curiosità e la prudenza. Mi dispiaceva andarmene, forse per sempre, da quel paese unico, senza neppure sapere la causa del perturbamento in cui esso era improvvisamente stato gettato.

Aspettai.

Ma nulla accadeva di nuovo.

Un altro brivido di freddo percorse la pianura. Mi sentii desolatamente solo.

Allora presi la risoluzione. Guardai ancora una volta

intorno l'aria violacea e la pianura sterminata) come per salutarla; chiusi gli occhi; e quando cessò una

«Li tenni chiusi e stretti per un bel po'. Poi, sembrandomi trascorso un tempo più che sufficiente, pensai:»

«Forse ora ci sono?» e il sguardo di allora crepare il

«E li riapersi.»

«Niente. Ero ancora di là:»

«E allora?»

«Capitolo ventesimoprimo»

UNA BUONA IDEA

Ero ancora di là. Da lontano si udiva qualche ultima voce fioca svanire, poi risollevarsi, poi dileguare nuovamente. Ma l'aria era tornata chiara.

«I trentadue pezzetti bianchi ceneriti stavano ancora ficcati, a testa in giù, obliquamente nel terreno.»

«Quella vista mi dette un'idea: un'idea ottima.»

Corsi a quei pezzetti, riconobbi la parte inferiore del

Re Bianco, che sporgeva con qualche sforzo; lo estrassi delicatamente dal suolo.

«Tra le mie braccia, mentre lo riappoggiavo in terra e dritto in piedi, lo sentii strigidirsi.»

«Il Re Bianco molto semplicemente mi disse:»

«Va bene.»

«Che cos'è stato?» gli domandai subito.

«Era tranquillissimo. Guardò intorno poi rispose?»

«Niente che ci riguardi.»

«Io ero tutt'altro che soddisfatto. Dopo una pausa, mentre io cercavo le parole, egli aggiunse:»

«Fammi il piacere d'aiutarmi a tirarmi fuori anche gli altri.»

Mi parve che per il momento la cosa migliore fosse accontentarlo. Lo aiutai dunque, cioè a dire che lo tiravo fuori i pezzetti ed egli mi stava a vedere. Cominciai dalle due Regine, l'una dopo l'altra. Quando fu-

rono tutte e due ritte in piedi, e rianimate, davanti a me, mi guardarono un momento; poi senza pensare a ringraziarmi dissero in coro:

«Andiamo a sgranchirci un po' le gambe.»

«Allora cavai fuori il Re Nero, il quale disse soltanto:»

«Ancora questo qui?» e si mosse a raggiungere le Regine.

«Pazienza.»

Il Re Bianco guardava.

Estrassi così, faticosamente, uno per uno, tutti i pezzetti. Alla fine ero tutto sudato (perché è da ricordare che erano alti quasi come me). Non uno che m'abbia detto grazie. Ricominciarono ad andare chi qua chi là, chiacchierando tra loro come se nulla fosse stato.

Io stavo per perdere la pazienza.

«Insomma» gridai «vuol dirmi che cos'erano quelle grida, quella fuga generale, quel cataclisma?»

Il Re Bianco, sempre tranquillissimo, rispose:

«Suppongo che sia andato in pezzi lo specchio.»

Capitolo ventesimosecondo

IL VECCHIO

Sentii rizzarmi i capelli sul capo. Mi corse un gelo per le ossa. Cominciai a tremare con tutta la persona.

Poi mi misi a correre disperatamente, diritto davanti a me, correre, correre, pazzo.

Correvo senza saper dove, né perché. Forse mi pareva che così correndo avrei potuto raggiungere l'uscita da quel luogo spaventoso, ritornarmene al mio posto,

di qua. Maledicevo il momento che una stupida curiosità m'aveva spinto a quell'avventura assurda.

A un certo punto mi fermai.

Tutto intorno a me era identico al luogo donde m'ero mosso.

La pianura si stendeva infinitamente uguale.

L'orizzonte era altrettanto lontano.

Due o tre volte a quel modo fin che mi sentii spossato.

L'orizzonte era sempre altrettanto lontano da me, nulla di nuovo mi appariva intorno. Ero esausto, e allibito. Sentii un fruscio al mio fianco.

Era il Re Bianco, e dietro lui tutti gli altri pezzi della scacchiera.

« Che ti piglia? » mi domandò il Re.

« Ma non capisce » gridai « che se lo specchio si è rotto io non potrò mai più, mai più tornare nella mia stanza, nella mia casa, nel mio mondo? Mi aiuti; mi aiuti lei per carità. »

« Non capisco » rispose « stare di qua o stare di là non è la stessa cosa? »

Detti un urlo di rabbia.

Quell'urlo lo scosse. S'affrettò ad aggiungere:

« Del resto può darsi che io mi sia ingannato! »

« No » lo interruppi singhiozzando « lei ora mi dice così per consolarmi. »

« Un momento » disse lui.

Tendemmo l'orecchio.

Da parti diverse si udirono voci. Poi nella lontananza apparve gente.

« Vedi » mi disse « se si fosse rotto lo specchio, tutta quella gente non esisterebbe più. »

Io respirai. La gente s'avvicinava, a gruppi, da direzioni diverse. Qualcuno arrivò fin presso noi. Non era nessuno di quelli con cui ero stato prima, ma non importava. Andai loro incontro, e domandai ansiosamente:

« Che cos'è stato? che cos'è stato? »

Si fece avanti un vecchio, e mi disse:

« Avevamo creduto tutti che fosse la fine. »

« E invece? »

« Invece no. »

« E allora? »

« Erano gli abitanti d'un altro specchio; è quello là che s'è rotto, non il nostro; ed essi, mentre si stava rompendo, sentendosi annullare si son precipitati verso lo spazio di questo, il nostro spazio, via, per invaderlo e trovare rifugio qui. Ma poiché ciò non è possibile, sono rimasti qualche momento pigiati contro i nostri confini, e poi sono svaniti. Io ero proprio là; e li ho visti. Che ridere! Ma che paura! Era quell'urlo improvviso e quella pressione, che hanno scombuscolato per un momento tutto questo luogo. Ora tutto è a posto. L'ora nostra non è ancora sonata. Il nostro specchio è solido; perbacco. »

Io mi fermai pienamente rimesso dal mio sgomento. Guardai meglio il mio interlocutore. Aveva un grembiule di pelle, e aspetto di operaio, con certi calzoni come dovevano usarli chi sa quanti anni fa. Gli domandai:

« E lei, scusi, chi è? »

« Io? Io sono, nientemeno, quello che ha fabbricato il nostro specchio, qualche cosa come centocinquant'anni fa; a Venezia. Sono, come vede, la persona più importante qui dentro. »

« Tanto piacere, signor specchiario, di fare la sua conoscenza. »

Rispose gentilmente:

« Lei pare? Il piacere è tutto mio. »

« E lei, scusi, chi è? »

« Io? Io sono, nientemeno, quello che ha fabbricato il nostro specchio, qualche cosa come centocinquant'anni fa; a Venezia. Sono, come vede, la persona più importante qui dentro. »

« Tanto piacere, signor specchiario, di fare la sua conoscenza. »

Rispose gentilmente:

« Lei pare? Il piacere è tutto mio. »

« E lei, scusi, chi è? »

Ma il ripensare al pericolo corso, e a quella gran paura che avevo avuta, mi tolse ogni voglia di coltivare nuove conoscenze. Capivo che ormai la cosa migliore che potessi fare era andarmene.

Capitolo ventesimoterzo

UN'ASTUZIA

Non volli tuttavia aprirmi di nuovo al Re Bianco, per non averne qualche altra risposta inconcludente; pensai invece di girare la posizione. Gli dissi:

« Se intanto che lei sta a passeggiare qui, càpita qualcuno nella mia stanza, gli accadrà di vedere la scacchiera davanti allo specchio, senza vederne riflessa l'immagine. »

« Nemmen per idea » rispose. « Nell'atto stesso in cui qualcuno volge lo sguardo allo specchio, noi lo sentiamo, e istantaneamente ci troviamo al nostro posto. »

« Davvero?! »

« Certo. »

« Sarei curioso di vederlo. Anzi, secondo me, credo poco possa mancare a che rientri qualcuno: la avverto, per sua comodità: non sarebbe il caso che, a buon conto, lei, con tutti questi signori » e accennavo agli altri pezzi « si trovasse verso quelle parti? »

Il Re sorrise:

« Fa perfettamente lo stesso. »

Pare che questo fosse il suo motto preferito. M'era venuto in uggia anche lui.

Intanto egli, senza più darmi retta, s'era rimesso a camminare.

Io pensai che non dovevo lasciarmelo sfuggire: c'era il rischio che, all'arrivo di qualcuno, lui tornasse là, e io rimanessi in asso. Avrebbero trovato la stanza vuota, e chi sa quale spavento in tutta la casa.

E mi sentivo stanco e spossato. Mi pareva mi si chiudessero gli occhi dal sonno.

« Se m'addormento » pensai « son fritto. Lui al momento buono si trova là, e io, che non so la strada, rimango qui per tutta la vita. »

Allora mi venne in mente un ripiego molto ingegnoso.

Raggiunsi pian piano il mio Re, e standogli alle spalle, d'un tratto lo afferrai per la vita e lo sollevai

tra le braccia, come quando lo avevo estratto da terra. Egli tra le mie mani, al solito, s'irrigidì.

« Ora » mi dissi « non c'è più pericolo di niente, anche se faccio un sonnellino. »

Mi sbottonai la giacca, mi strinsi il Re sopra il petto, poi riaccostai le due falde della giacca sopra di lui, sempre tenendolo sollevato da terra; e riuscii ad affibbiare i lembi della giacca in modo da legare strettamente il Re alla mia persona. Così, se anche il sonno m'avesse vinto, ero certissimo che, quand'egli fosse tornato al suo posto, io sarei stato trasportato dal suo stesso movimento.

Infatti il sonno mi vinceva. Non potevo più resistervi.

Mi stesi per terra, avendo cura che il Re stesse sopra me senza poter toccare il suolo. S'intende, che tenevo incrociate e strette le mie braccia sul suo corpo.

E m'addormentai.

Capitolo ventesimoquarto

CHE È ANCHE L'ULTIMO

A ciascuno dei miei lettori è accaduto molte volte di dormire. E ognuna di quelle volte gli è anche accaduto di svegliarsi. E a tutti auguro che questo fatto accada loro ancora trentaseimilacinquecentoventicinque volte, cioè per altri cento anni tenendo conto del giorno in più che c'è in tutti i bisestili, e trascurando invece di contare i sonnellini che si fanno di giorno.

Questo fatto dello svegliarsi avviene in vari modi.

Qualche volta uno si trova sveglio d'un tratto, proprio compiutamente sveglio, come se non avesse dormito.

Altre volte invece per un po' di tempo dopo il risveglio si rimane imbambolato, come se, pur essendo svegli, qualche parte di noi continui a dormire.

A volte infine avviene precisamente il contrario: cioè che uno, pur essendo ancora addormentato, trasente che una parte della sua sostanza è già sveglia; e perciò può accorgersi, nel residuo sonno, di qualcosa che sta avvenendo accanto a lui.

Così accadde a me quella volta.

Dormendo, sentii come un rumore vago, una specie di cigolìo, quasi d'un uscio che s'aprìsse. E intanto sentii che appoggiavo la schiena contro qualche cosa di duro. Ma, così sveglio a mezzo, il mio primo pensiero fu di palparmi con le mani il petto, per vedere se il Re c'era ancora.

Non sentendolo, fui per gridare dallo spavento. E mi svegliai del tutto. E quel cigolìo cessò, ma intanto vidi che l'uscio si apriva: l'uscio della famosa stanza; e nello stesso istante vidi davanti a me il camino, lo specchio, la scacchiera con su i pezzi veri, e, nello specchio, i pezzi riflessi.

Durante il mio sonno, lo avete capito, il Re Bianco era stato richiamato al suo posto, e io, secondo la mia esatta previsione, ero stato trasportato con lui, ed ero ripassato regolarmente di qua.

Avevo appena formulato questo pensiero — ma si badi, tutto questo che ho detto avvenne forse in un quarto di minuto secondo — e già l'uscio era aperto del tutto, e sentii una voce, ben nota, che mi diceva:

« Oh, che cosa fai costì appoggiato con la schiena al muro? »

Io mi guardai intorno.

Mi staccai dalla parete. Di sotto in su, detti ancora un'occhiata allo specchio.

Finalmente:

« Niente » risposi « aspettavo che qualcuno venisse ad aprirmi. »

EVA ULTIMA